

Convegno Mondialità 2022

Per forza o per-dono? La complessa via della riconciliazione

Prof. Adolfo Ceretti,

Professore ordinario di criminologia dell'Università Bicocca

PER-FORZA

Il conflitto armato in Colombia è assolutamente peculiare. Per valutarne la portata, il grado di atrocità e di violenza basti pensare che nel solo periodo compreso tra il 1958 e il 2012 sono state registrate in Colombia più di 8 milioni di vittime, di cui circa 270.000 morti, 47.000 desaparecidos, 10.250 vittime di tortura, 36.000 sequestrati, 24.550 vittime di violenza sessuale e più di 7 milioni e 200.000 sfollati. Stiamo parlando di una guerra civile che sotto varie forme è durata per tutta la storia contemporanea della Colombia e da ricondurre, come quasi sempre accade, all'enorme disparità sociale ed economica tra la classe dirigente e il popolo.

Le prime cellule guerrigliere nascono negli anni '50 del secolo scorso durante un periodo storico denominato "la violencia" e nascono, in prima istanza, per resistere alla violenza partitica e politica. Le FARC, formazioni armate rivoluzionarie colombiane, è il principale gruppo armato colombiano, perché ce ne sono altri, combattevano per l'uguaglianza e per la giustizia sociale, per la restituzione delle terre che erano state espropriate ai campesinos, per la promozione dello studio e l'estensione del sistema sanitario pubblico gratuito. Il fatto è che le FARC consideravano legittima la violenza, politica e non, per il raggiungimento di quegli ideali.

Il conflitto armato perdurò, nel corso dei decenni, nonostante vari tentativi di avviare trattative di pace, tutte miseramente fallite. Solo nel 2011 con una società e uno stato ormai sfiancati da decenni di dissidi violenti, il neo-presidente eletto Juan Manuel Santos iniziò un nuovo serio dialogo per giungere ad una pacificazione che si concretizzò nel 2015, quando lo stesso presidente e il comandante Timocenko delle FARC EP, come poi si erano ribattezzate, sottoscrissero a L'Avana, dove si erano segretamente svolti i tavoli di negoziazione, l'accordo per la pace al quale si era giunti, dopo la presa di coscienza da parte dei guerriglieri di quella formazione, che sarebbe stato preferibile trasformarsi in una forza politica pacifica, abbandonando la lotta armata e demilitarizzandosi.

PER-DONO

Oggi, in attuazione di quegli accordi, la legge che è subentrata dopo la legge costituzionale, ha istituito due organi, due istituzioni creati ad hoc: la Commissione per la verità, che sta finendo i suoi lavori e che è presieduta dal padre gesuita Deru e la Giurisdizione per la pace, la EP che lavorano in condizioni politiche e sociali molto avverse, però lavorano per dare concretezza a questi accordi di pace.

Personalmente è dal 2018 che lavoro per la EP, per la giurisdizione speciale per la pace alla quale vengono trasmesse delle denunce da varie istituzioni statuali che hanno un mandato e un'autorità investigativa. Qui emerge in questa istituzione, in questa Giurisdizione per la pace, il ruolo centrale assunto dalle vittime e dalle loro associazioni che possono direttamente trasmettere, non solo le proprie denunce circostanziali. Questo conflitto che ho descritto in cifre non sono solito farlo, ma dovevo darvi un'idea della concretezza di questo conflitto armato.

E possono denunciare non solo che cos'è accaduto, quel massacro in un particolare ambito territoriale, ma come questo massacro è stato progettato, chi vi ha partecipato, chi lo ha reso possibile.

Una volta che le denunce sono state ricevute dalla Giurisdizione per pace, questa procede alla selezione dei casi. E qui entra in gioco la giustizia riparativa, che è il modello di giustizia per il quale lavoro da ventisette anni, ma entra in gioco solo se le persone, davanti alla Giurisdizione, si assumono tutta la responsabilità di quanto viene loro contestato e cooperano nel modo più completo, offrendo informazioni ed elementi che aiutino alla ricostruzione del conflitto.

Quindi, se ci sono queste premesse, la sanzione che la Giurisdizione speciale può infliggere consiste nella limitazione della libertà personale, anche per i reati più gravi, dai 5 agli 8 anni, ma non all'interno delle mura del carcere, perché qui nasce questo progetto di riconciliazione.

L'alternativa è tra una residenza obbligatoria o la permanenza in un'area geografica delimitata. I responsabili sono dunque confinati, ma in un certo senso sono ancora liberi, in grado di poter fare, che cosa: partecipare alla ricostruzione del Paese e di quel senso di comunità che si era perduto, che è completamente evaporato. Ma sono soprattutto le vittime, come dicevamo, le protagoniste di questo cammino di giustizia, sono loro che definiscono quali potranno essere le azioni positive che verranno attuate dagli ex-combattenti armati per ridare significato ai legami fiduciari che sono infranti.

Inoltre se i responsabili danno il loro consenso, possono incontrare direttamente le vittime e i rappresentanti della comunità per co-costruire, con l'aiuto di un mediatore formato, ed io faccio parte di questa squadra di mediatori, delle forme di riparazione che dovranno comunque essere definitivamente approvate dagli organi della Giurisdizione speciale.

Ecco ancora una volta, e vado a concludere, il dispiegarsi delle potenzialità dei programmi di giustizia riparativa. Permettere alle persone coinvolte di prendere parte ad un cammino di riconoscimento reciproco, un incontro io-tu, mediato da un terzo imparziale e qui prossimo alle parti, un mediatore dei conflitti, nel corso del quale tutti i soggetti lavorano per restituire dignità ai vissuti e alle narrazioni di ciascuno, come premessa per fondare o rifondare la capacità di progettare e di progettarsi individualmente in un'azione che ripara tramite azioni positive. Il che conferisce a questi gesti una valenza più ampia del mero risarcimento.

La riparazione va intesa come una attivazione che assume l'irreparabilità del male commesso, di per sé ineliminabile, e rilancia al contempo la possibilità di progettare un agire responsabile per il futuro ideando azioni che possono lanciare un ponte di convivenza tra le persone per ricostruire il tessuto sociale di una società, sia a livello individuale che comunitario.

La giustizia riparativa lavora dunque nella EP per sanare gravi violazioni dei diritti umani, creando uno spazio di dialogo sulle riforme sociali e istituzionali.

Ecco, io, ora purtroppo da remoto, ma prima lavoravo lì in mezzo, formando con il mio amico e collega Roberto Cornelli i mediatori colombiani e poi supervisionando i casi che loro affrontano e aiutandoli in questo cammino di avvicinamento.

Ho scelto una storia non troppo forte perché, mentre pensavo in questi giorni, mi scorrevano davanti degli orrori che comunque, anche solo raccontarli, procurano nel proprio paesaggio interiore uno scuro.

Invece voglio partire da qualcosa che è proprio uno slancio verso il mondo, verso il bello, verso la bellezza. Ho scritto un raccontino di una pagina e ve lo leggo.

È il 19 febbraio 2020, sono le 18 e ho appena comprato un'orchidea bianca.

Sto camminando con buona lena, nonostante Bogotá sia adagiata a 2640 m. slm e l'inquinamento acustico e atmosferico non lasci tregua.

Sono in ritardo e ho un appuntamento al quale tengo molto. Doris Alsedo che abita nel borghesissimo quartiere di Rosales, dove risiedono molte ambasciate, mi ha invitato a bere una tazza di tè a casa sua. Salsedo è una scultrice e artista visuale nei confronti della quale nutro una illimitata ammirazione da quando ho visitato 'Fragmentos', il contro-monumento che ha realizzato nel 2018 in memoria delle vittime dei 52 anni di guerra civile, in Colombia.

Le avevo scritto una mail due giorni prima, presentandomi e chiedendole un appuntamento. Mi ha subito risposto, invitandomi a casa sua.

Lo squarcio di bellezza e di senso donato da 'Fragmentos' è quasi indicibile. Chi lo visita nel quartiere coloniale di Santa Barbara, si trova gettato dentro a uno spazio di arte e di memoria. La sua realizzazione è stata resa possibile da una precisa disposizione dell'accordo di pace siglato nel 2016, che ha previsto espressamente la costruzione di un monumento realizzato con le 8994 armi che gli ormai ex-guerriglieri delle FARC-EP avevano consegnato alle Nazioni Unite.

Doris ha vinto il concorso che è stato bandito per la realizzazione del progetto e ha poi ripensato questo progetto nei termini di un contro-monumento. Con lei hanno concretamente lavorato diciassette donne, vittime di violenza sessuale dei combattenti armati di diversi gruppi coinvolti nella guerra civile.

Tutte insieme hanno fuso le 37 tonnellate di piombo delle armi e poi dato forma alle lamiere battendo con dei martelli per dare voce alla rabbia e alle altre emozioni, il rancore (ne parlava mons. Pizzaballa) che accompagnavano la loro esperienza di sottomissione al dominio maschile e al dominio delle armi.

È così che Salsedo ha lastricato i pavimenti di tre stanze di un edificio che stava andando in rovina. Il contro-memoriale è quel pavimento.

Fragmentos è una lezione magistrale sul significato simbolico e sociale della de-militarizzazione, sull'impatto della violenza e su tante altre questioni ancora, ma è anche una lezione di giustizia riparativa intesa in senso lato. Le vittime hanno riacquisito parte della loro dignità, gettando un ponte verso la comunità, battendo forte con quei martelli.

Io sono profondamente convinto che, come ha scritto un famoso scrittore "Ognuno, ma proprio ognuno, è il centro del mondo e il mondo è prezioso perché è pieno di questi centri".

Questo è il senso della parola "uomo": ognuno un centro, al fianco di innumerevoli altri, i quali lo sono quanto lui, quanto lei. Se ognuno di noi è il centro del mondo, per avvicinarlo, per renderlo meno sconosciuto, soprattutto quando si ignora la sua storia, e non si ha contezza del contesto in cui la sua storia è stata gettata, l'unico strumento che, nella nostra esperienza di mediatori, di propugnatori della giustizia riparativa, aiuta, è quello di incoraggiare nel nostro interlocutore una narrazione capace di mettere a tema pochi grandi temi universali: giustizia/ingiustizia, responsabilità/non responsabilità, amore/odio, amico/nemico, valori, identità, memoria e oblio. Se questi universali possono convergere e trovare un denominatore comune in cammini diversi e tra loro incommensurabili, questo è il percorso che le vittime che hanno lavorato con Doris, hanno iniziato a narrare pubblicamente, attraverso un fare. Questa narrazione loro non è stata attraverso le parole, ma un fare, un gesto concreto.

La loro storia è partita anche questa volta da quel drammatico "Perché?" e "Perché io?" che ogni vittima urla o desidera urlare per noi al cospetto dei suoi perpetratori oppure ancora, Nulla è mai stato più come prima.

E poi l'angoscia, sempre da parte delle vittime che tutto si risolva in una bolla di sapone, che l'impunità avrà ancora una volta la meglio e che la pace resti un sogno.

Dentro questa paranoia, mons. Pizzaballa ci parla di questi incontri segreti che avvengono e che gettano quei semi di cui diceva stamattina il nostro Arcivescovo. Vengono portati via o questi semi hanno la capacità di creare un futuro credibile?

Vi assicuro che in Colombia, in mezzo a questo caos, non so come è stato possibile che per cinquantadue anni questo Paese abbia vissuto. Ricordo anche la figura di Escobar, tutti hanno visto le serie tv sui i narco-trafficienti, che voleva comperarsi il Paese, il debito pubblico del Paese, e aveva i soldi per farlo e lo stava per fare. In tutto questo, il Paese non ha perso quella scintilla, quella luce che è quello che i Sudafricani chiamano "Ubuntu", cioè la capacità di considerare che se io ho ferito l'altro, la ferita deve essere sanata e ricucita.